



QUALCUNO DOVEVA INIZIARE

Storie di giovani disobbedienti sotto il fascismo e il nazismo

Seminario di formazione a.s. 2023-2024

LO SPORT SOTTO IL NAZISMO IN GERMANIA.

MAX SCHMELING E ALBERT RICHTER, DUE CAMPIONI SPORTIVI DISOBBEDIENTI AL REGIME.

Laura Fontana Fourel

I governi totalitari ed autoritari (ad esempio il regime fascista di Benito Mussolini in Italia, o il regime di Vichy in Francia) hanno utilizzato la pratica sportiva in maniera strumentale e politica per farne uno strumento della propria ideologia, vale a dire per affermare la superiorità e forza della propria nazione e del proprio popolo.

Le competizioni sportive internazionali – in modo particolare le Olimpiadi – hanno sempre rappresentato una straordinaria opportunità in questo senso. Quale migliore occasione pubblica, infatti, per dare una dimostrazione concreta di orgoglio e invincibilità?

Il regime nazista ha disegnato la propria politica sportiva sia ispirandosi all'esempio dell'Italia fascista che ereditando la concezione dello sport come una preparazione militare, cioè propedeutica alla guerra, e come pratica al servizio della patria. Era una concezione teorizzata in Germania già agli inizi dell'Ottocento da Friedrich Ludwig Jahn, fondatore di una ginnastica patriottica detta Turnen che aveva l'obiettivo di sviluppare nella gioventù tedesca uno spirito di unione e cameratismo, l'assuefazione alle difficoltà, al dolore fisico del corpo piegato dalla ripetizione degli esercizi fisici, allo sprezzo del pericolo e alla durezza. Sono insegnamenti che il nazismo porterà agli estremi.

Dal 1933, subito dopo la nomina di Hitler a Cancelliere e l'instaurazione di un regime dittatoriale, la Germania viene nazificata in ogni settore della società. Lo sport è uno dei primi ambiti di intervento e la politica sportiva si attua secondo due linee di azioni che costituiscono le due facce della stessa medaglia:

- 1) la trasformazione degli atleti tedeschi in eroi civili allo scopo di forgiare e promuovere il mito dell'uomo nuovo nazista, l'ariano forte e invincibile, erede della forza dell'atleta dell'antichità, virile, imbattibile. Il fisico atletico e prestante dello sportivo deve incarnare il mito del perfetto ariano.
- 2) La messa in atto di misure di esclusione e di discriminazione degli atleti ritenuti o indesiderabili per il regime (per esempio gli sportivi affiliati ai club comunisti) oppure non

compatibili razzialmente col modello razzista e biologico concepito per realizzare la *Volksgemeinschaft* (la comunità del popolo).

Il concetto di razza non esiste scientificamente, è una pura creazione culturale.

Non esiste dunque nessuna razza ariana, né una razza ebraica.

Tuttavia, la politica sportiva del regime nazista ha una specificità che la differenzia da quella degli altri governi totalitari e che deve essere analizzata per comprenderne le conseguenze per il destino dei suoi atleti. Occorre mettere in luce quel legame concettuale e politico strettissimo che unisce il concetto di sport, cioè di attività fisica, a quello di corpo. Il nazismo non intende mai il corpo individualmente, cioè non si riferisce mai al corpo dell'individuo, ma a quello superiore di un'entità collettiva, il *Volk* (il popolo che però nell'ideologia nazista non è l'insieme dei cittadini e di persone che abitano una nazione, ma è inteso in senso razziale e biologico, cioè solamente le persone della stessa razza, gli ariani, e biologicamente perfetti, cioè sani, non affetti da malformazioni o disabilità). È il *Volkskörper*, il corpo sociale, il corpo della nazione *Volksgemeinschaft* (comunità nazionale) che deve essere mantenuto in buona salute e fortificato, temprato alla fatica e alla sofferenza, per dare dimostrazione di superiorità razziale, ma anche per rigenerare la razza stessa. Il celebre slogan nazista "Dein Körper gehört dir nicht!" (il tuo corpo non ti appartiene) ci fornisce un esempio illuminante.

Se mantenersi sani e forti è un dovere patriottico di tutti i cittadini tedeschi "ariani", tale dovere non può che essere ancora più pressante per gli atleti del Reich, incarnazione dell'uomo nuovo nazista.

Solo interpretando correttamente l'uso dello sport nella Germania di Hitler si riesce a comprendere il processo di trasformazione che investe gli sportivi tedeschi di sangue "puro" (ovvero solo gli "ariani"), elevandoli al rango di eroi e semidei, ma anche a comprendere il livello di pressione psicologica e di violenza fisica cui vengono sottoposti. Lo sportivo del Reich è allenato a superare la soglia del dolore, della fatica e della paura, ha il dovere di vincere perché la vittoria è la prova della sua appartenenza alla razza eletta. La perdita sul campo sportivo è un disonore che si traduce in un'umiliazione pubblica e collettiva per l'intera nazione (*Volksgemeinschaft*), perché lo sport – occorre tenerlo ben presente – per il nazismo è *Lebenskampf*, lotta per la vita.

Metafora del soldato invincibile e personificazione dell'uomo nazista perfetto (o del perfetto "ariano"), il campione sportivo del Reich attira su di sé tutte le aspettative di un regime che ha bisogno del corpo dell'atleta per esibire la prova della propria superiorità biologica.

Ci fu resistenza negli ambienti sportivi tedeschi di quegli anni?

Tralasciando l'ambito degli ambienti sportivi comunisti e cattolici che richiedono una lettura differente, possiamo dire che nella Germania degli anni Trenta lo sport non costituì un'eccezione alla regola. Anzi il mondo sportivo tedesco, proprio per l'utilizzo propagandistico dell'attività fisica promosso dal regime, si dimostrò particolarmente influenzabile e disponibile ad aderire al nazismo. D'altro canto, gli atleti "non ariani", vale a dire innanzitutto gli ebrei, furono espulsi da tutte le federazioni sportive fin dalla primavera 1933 proprio in virtù di un'adesione massiccia al regime, ovvero per decisione spontanea delle stesse federazioni, senza che vi sia stata la necessità di promulgare una legge specifica.

Troppo spesso tendiamo a dimenticare che il nazismo non fu solo repressione e violenza, ma per la maggioranza della popolazione tedesca fu innanzitutto fascino, seduzione e consenso, per lo meno nei primi dieci anni di governo.

Questo panorama di una società tedesca incline al nazismo e facile da nazificare, non deve impedirci, tuttavia, di individuare anche all'interno di una massa sostanzialmente vicina (o indifferente) al regime ambiti di resistenza meritevoli di essere analizzati. Resistenza, però, nel senso promosso dallo storico Martin Broszat negli anni Settanta, ovvero di *Resistenz*, di resistenza passiva all'indottrinamento e alla manipolazione, di dissidenza e di disobbedienza civile.

È in quest'ottica che va messo in luce il destino del tutto eccezionale di due grandi campioni internazionali dello sport come il pugile Max Schmeling e il ciclista Albert Richter. Entrambi giovani tedeschi, considerati "ariani" dal regime, circondati di attenzione e di successo, riuscirono però a mantenere una certa distanza dal nazismo, compiendo anche gesti di disobbedienza e dissenso che richiesero un certo coraggio.

Sono due storie ancora poco sconosciute all'opinione pubblica, ma che rivestono un'importanza particolare proprio perché gettano una luce di speranza su di un periodo contrassegnato dalla sottomissione e dall'obbedienza, dalla paura e dall'opportunismo.

Né militanti antinazisti, né dotati di una coscienza politica o di una statura morale ed intellettuale di particolare rilevanza, Albert Richter e Max Schmeling non vanno trasformati né in eroi né in santi, come invece accade per buona parte della letteratura sportiva di stampo giornalistico. E nemmeno nel simbolo di una resistenza organizzata alla dittatura nazista. Entrambi i campioni erano di estrazione umile, anche per questo seppero trarre il meglio dal successo e dai privilegi che ottennero con la loro carriera sportiva. Avrebbero potuto parlare pubblicamente contro le discriminazioni che colpivano gli sportivi ebrei, contro i campi di concentramento e la violenza del loro governo? Stando alla documentazione sulle loro biografie, non criticarono il regime apertamente (Schmeling lo fece però nell'ultimo anno di guerra). Seppero ascoltare la propria coscienza di fronte a determinate scelte personali (la moglie per il pugile, l'allenatore ebreo che per entrambi fu innanzitutto un amico, la generosità nei confronti di persone meno fortunate), pur senza schierarsi nettamente contro Hitler e comportarsi da persone per bene, anche andando controcorrente e assumendosene il rischio.

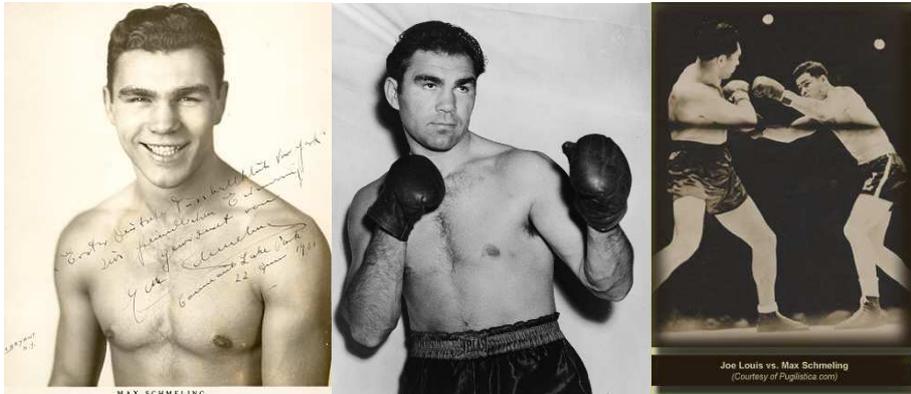
L'eccezionalità di Albert Richter e di Max Schmeling sta nell'aver incrociato la grande storia, nell'aver vissuto e realizzato la propria carriera in un'epoca che li ha posti di fronte a dilemmi morali e che ha richiesto loro di scegliere. Si tratta di grandi sportivi (dunque famosissimi anche al di fuori del Reich, con un'influenza notevole sul pubblico come avviene per ogni personaggio celebre ed amato) che non accettarono di lasciarsi manipolare completamente dal nazismo.

Sono i loro gesti, le loro scelte e le loro decisioni, come sportivi e come uomini, che li hanno resi grandi e meritevoli di essere ricordati con rispetto.

Perché dimostrano che dire di no era possibile anche nella Germania nazista.

Non servivano sempre gesti pubblici di grande rischio e coraggio, a volte bastava rimanere saldi nelle proprie convinzioni, ascoltare la propria coscienza e non piegarsi, non seguire la massa.

STORIA DI Max Schmeling



Nato il 28 settembre 1905 da una famiglia modesta, in una piccola città della Pomerania occidentale (al confine con la Polonia), Max Schmeling è stato il più grande pugile tedesco e il primo europeo a vincere il titolo di campione del mondo professionale nella categoria dei pesi massimi, dal 1930 al 1932.

All'età di 21 anni vince il Campionato della Germania in una categoria di medio-massimi, poi, nel 1928, in quella dei pesi massimi. Decide, quindi, di trasferirsi negli Stati Uniti dove la boxe è uno sport che attira delle folle immense e permette di ottenere migliori condizioni di carriera.

Il 6 luglio 1933, pochi giorni prima che la Germania governata da Adolf Hitler diventasse uno Stato a partito unico, Max Schmeling sposa la star del cinema Anny Ondra, di origini polacche e cèche. Nella visione razzista che promuove il nazismo, gli slavi sono "Untermenschen", sotto-uomini senza valore se non quello di essere destinati a essere dominati dalla razza superiore *ariana*.





La carriera sportiva internazionale di Max Schmeling inizia dunque prima dell'avvento al potere di Hitler, ma si evolve e tocca l'apice nei primi anni di governo nazista in Germania.

Il 12 giugno 1930 a New York, Max Schleming aveva affrontato e battuto il pugile americano Jack Sharkey, diventando campione del mondo di pesi massimi e il primo europeo a possedere questo titolo, affermandosi come una vedette mondiale della boxe.

Due anni dopo perderà il titolo contro lo stesso Sharkey, per ritrovare tuttavia il successo internazionale il 6 giugno 1936, quando batte sul ring il pugile nero americano Joe Louis, soprannominato «The Brown Bomber» (il bombardiere nero).

È questa la vittoria che segna l'apice della carriera sportiva di Max Schmeling che rientra in patria accolto da una folla gigantesca. Sono gli anni in cui il pugile è l'idolo del regime nazista che lo considera come l'esempio perfetto della superiorità della forza della «razza ariana». Hitler e Goebbels lo invitano ai loro ricevimenti, amano mostrarsi in pubblico di fianco al campione che tutto il mondo ammira.

Va ricordato che il nazismo prediligeva, tra tutti gli sport, proprio quelli da combattimento come appunto la boxe.



Malgrado un clima del tutto eccezionale, che copre il pugile tedesco di onori, vittorie e gratificazioni economiche importanti, Max Schmeling delude le aspettative del regime nazista e disobbedisce in diversi ambiti, sia civili che politici.

Innanzitutto non si iscriverà mai al partito, nonostante le lusinghe e le velate minacce.

Inoltre si opporrà sempre al licenziamento del suo manager e amico, Joe Jacobs, un ebreo americano che lo allena dal 1928.

Dopo l'emanazione delle direttive antisemite applicate anche negli ambiti sportivi fin dalla primavera del 1933, Jacobs viene escluso dalla federazione di boxe e privato del diritto di allenare pugili "ariani", ma Max Schmeling non accetta di cambiare allenatore. Nel 1935 si espone fino a

scrivere personalmente al Führer per spiegargli che non può separarsi da Joe Jacobs in quanto gli deve tutto il suo successo internazionale.

Sebbene osteggiato in Germania, Jacobs continuerà ad occuparsi della carriera di Max Schmeling negli Stati Uniti fino alla sua morte, avvenuta nel 1939 per un infarto.



Sempre nel campo della disobbedienza civile può rientrare anche il rifiuto ostinato di Max Schmeling di accettare i “consigli” del partito nazista e di divorziare dalla moglie di origine ceche, Anny Ondra, per prendere una moglie più “ariana” e, dunque, consona al comportamento del perfetto uomo tedesco di razza superiore.

Protetto da una fama internazionale e da un grande successo popolare in Germania, Max Schmeling vive anni da privilegiato in un Paese dominato dal terrore e dalla violenza. Non ostenta il suo benessere economico, ma vive una vita secondo standard molto alti.

Ma la sua situazione cambierà drasticamente con la sconfitta sportiva sul ring avvenuta nell'estate del 1938 davanti alla stampa internazionale e a un pubblico immenso.

Due anni dopo essere stato battuto allo Yankee Stadium di New York, Joe Louis vuole la rivincita contro Max Schmeling. Tale rivincita è fortemente voluta ed appoggiata anche dal popolo americano per il significato politico implicito nello scontro con un pugile proveniente dalla Germania nazista.

Il presidente Franklin D. Roosevelt accoglie Louis alla Casa Bianca e lo esorta a battere Schmeling in nome della "nazione".

L'incontro viene organizzato il 22 giugno 1938 e assume il sapore di una sfida che travalica i limiti del ring. Non si tratta più di un match fra due sportivi, ma della lotta fra due popoli, fra due schieramenti politici, fra uno stato libero ed un dittatore, fra un "santo" ed un "diavolo", fra due razze, un bianco e un nero discendente dagli schiavi.

Va ricordato che Joe Louis, afro-americano, pronipote di schiavi, vive negli Stati Uniti dove i neri sono discriminati pesantemente e subiscono l'isolamento in diversi settori della società. Così come lo sport è segnato dal razzismo, anche l'ostilità nei confronti degli ebrei è molto diffusa negli ambiti sportivi americani. Spesso, quindi, la tensione con la Germania per contrastare le discriminazioni è solo un'immagine di facciata o una strategia politica, come nel caso di Joe Louis che viene usato dal

governo per umiliare l'arroganza di Hitler. Alle Olimpiadi di Berlino (agosto 1936), la federazione tedesca si era aggiudicata i primi posti sul podio delle medaglie d'oro.

Primo campione sportivo americano dalla pelle nera, ammirato dai bianchi, Joe Louis rappresentava con le sue vittorie sul ring il simbolo di riscatto e di orgoglio di tutta la comunità nera che soffriva di emarginazione e di un regime di apartheid.

Allo Stadio Yankee assistono a questo incontro memorabile più di 80 000 persone.

Joe Louis batte mette a tappeto in soli due minuti Max Schmeling, colpendolo così forte da ferirlo abbastanza gravemente e farlo ricoverare per alcuni giorni in ospedale. Ma al di là del risultato, il suo avversario sarà tra i primi ad andare a trovarlo per informarsi delle sue condizioni e testimoniargli amicizia e dispiacere per le ferite sul ring.

Ma la disfatta contro Joe Louis fa cadere Max Schmeling in disgrazia agli occhi del regime di Hitler, perché un campione sportivo tedesco che appartiene alla razza ariana non ha il diritto di mostrarsi debole. Per l'ideologia nazista, l'attività sportiva è il mezzo di affermazione della superiorità razziale degli "Ariani", pertanto non gli perdonano di aver umiliato il popolo tedesco e per giunta di essere stato battuto da «un negro». Non gli verranno perdonate le sue distanze dal partito, la sua mancanza di entusiasmo pubblico per il nazismo.

Nel novembre dello stesso anno, dopo la *Pogromnacht* ("Notte dei cristalli", un'ondata di violenze fisiche contro gli ebrei in Germania e nell'Austria annessa, con la devastazione di centinaia di sinagoghe, negozi e abitazioni di ebrei), Max Schmeling non esita ad assumersi il rischio di nascondere nella sua camera d'albergo due giovani fratelli, Henry e Werner Levin, figli di uno dei suoi amici ebrei. Riuscirà anche a finanziare la loro fuga dalla Germania e a proteggerli per farli emigrare negli. Un gesto che rimarrà sconosciuto per molto tempo e che verrà reso noto solamente nel 1989 per iniziativa di Henry Lewin che lo annuncia pubblicamente, durante una serata in onore del pugile tedesco.

Questa azione di salvataggio gli varrà la cittadinanza d'onore nella città di Los Angeles (California), dove i Levin si erano trasferiti, nonché la riconoscenza della Fondazione Raoul Wallenberg.

Quando nel settembre del 1939 scoppia la guerra, Max Schmeling viene arruolato e l'anno successivo è inviato a combattere, senza condizioni di favoritismo, in un corpo scelto dai paracadutisti della *Luftwaffe*.



Bisogna sapere che fino a quando l'esito militare lo consentì, il regime nazista protesse i suoi campioni sportivi, evitando di mandarli direttamente sul campo di battaglia, ma assegnandoli a missioni meno pericolose. Nel maggio 1941 viene gravemente ferito in un attacco a Creta, occupata dagli inglesi. Curato in un ospedale militare, viene successivamente dichiarato non idoneo alla guerra e assegnato a prestare servizio in campi di prigionia militare.

Alla fine del conflitto, Max Schmeling riprende la boxe e combatterà sul ring fino all'età di 48 anni.

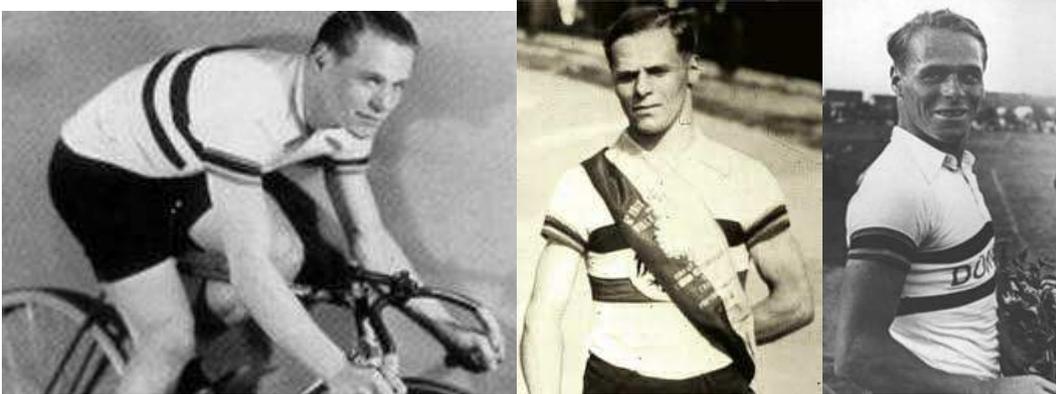
Una volta terminata la sua carriera, crea una fondazione per sostenere delle opere caritatevoli e aiutare dei vecchi pugili professionisti durante il bisogno. Senza mai dirlo pubblicamente, sosterrà finanziariamente l'ex avversario Joe Louis per alcuni anni. Gli resterà legato per tutta la vita, diventandone amico al punto da portare sulle spalle la sua bara durante il suo funerale nel 1981.

Nel 1987, la stampa sportiva tedesca gli attribuisce il titolo di "più grande sportivo tedesco di tutti i tempi" e nel 1992 è nominato membro dell'*International Boxing Hall of Fame* (tutto come Joe Louis).

Max Schmeling muore nel 2005 nella sua casa di Amburgo, all'età di 99 anni.

Campione mondiale di valore internazionale, entrato nella leggenda del pugilato, Max Schmeling è stato un uomo grande anche moralmente. Pur non essendo né un militante antinazista, né un resistente nel vero senso del termine, ha sempre mantenuto sia sul ring che nella vita privata e pubblica un comportamento corretto e responsabile.

STORIA DI ALBERT RICHTER



Albert Richter nasce a Ehrenfeld, un quartiere popolare alla periferia di Colonia (in Germania) e a 15 anni abbandona gli studi per andare a lavorare con il padre e il fratello in una piccola fabbrica dove si creano statuine di gesso. Il padre è appassionato di musica e educa i due figli a imparare a suonare uno strumento, ma Albert è attratto dal ciclismo, uno sport che all'epoca è molto popolare; ogni sera dopo il lavoro, il ragazzo inizia ad allenarsi, inizialmente tenendolo nascosto al genitore.

Dimostra subito un grande talento di velocista (pistard) e presto si fa notare, ottenendo il permesso ufficiale di dedicarsi allo sport. Alle prime gare amatoriali, Albert attira l'attenzione per la rapidità della sua pedalata, meritandosi il soprannome di “cannone di Ehrenfeld”.

Nella vita privata, è un ragazzo buono, educato, gli amici lo chiamano Teddy.

Nel 1932, al Grand Prix di ciclismo dilettantistico di Parigi Albert Richter conquista il titolo di campione del mondo di velocità e si fa notare da Ernst Berliner, ex ciclista che era diventato un allenatore molto stimato. Ernst Berliner è ebreo.



Sempre nel 1932, i Giochi Olimpici si tengono a Los Angeles. Albert è qualificato per partecipare, ma la federazione ciclistica non può sostenere le spese di un viaggio oltre oceano.

In quell'anno le Olimpiadi si tengono a Los Angeles, Albert è selezionato per partecipare ma la federazione sostiene di non avere i soldi per finanziargli il viaggio, ma forse la ragione del rifiuto è nelle origini ebraiche del suo allenatore. Già prima del nazismo al potere, nell'ambito olimpico l'antisemitismo era diffuso.

Nello stesso anno, 1932, a Roma si tiene il Campionato mondiale dilettantistico di velocità, Albert Richter partecipa e vince, affermandosi come la rivelazione dell'anno.

Da quel momento per Albert inizia la carriera sportiva da professionista, può finalmente guadagnarsi da vivere con la sua passione per il ciclismo e si lega di profonda amicizia con il suo allenatore.

Di lì a poco Hitler ottiene il potere in Germania e il 30 gennaio 1933 è nominato Cancelliere. Nel giro di pochi mesi, instaura una dittatura, reprime con la violenza ogni forma di opposizione al nazismo e avvia una radicale "arianizzazione" del Paese.

Dall'inizio del suo governo, Adolf Hitler mette in atto una serie di leggi e misure antisemite che privano i cittadini ebrei tedeschi dei loro diritti, li escludono progressivamente da ogni ambito della società – tra cui i circoli sportivi e le competizioni nazionali e internazionali – e li isolano.

Ernst Berliner è di origine ebraica, dunque subisce tutte le discriminazioni rivolte agli ebrei, fino al divieto di allenare sportivi "di razza ariana" come Albert Richter.

Ma Albert Richter gli resterà fedele e si assumerà tutti i rischi per aiutarlo, non esitando persino ad approfittare del circuito delle gare ciclistiche per sottrarre dei soldi per il suo amico. Il giovane ciclista, tra l'altro, rifiuta di incarnare il modello dello "sport ariano" che vorrebbe il regime e che un fisico identico a quello dell'*ariano* della propaganda nazista gli imporrebbe.



D'altronde, il giovane Albert non ha nessuna simpatia per il nazismo e non fa nulla per nasconderselo. Potrebbe diventare un simbolo di gloria per il regime, usato come esempio di successo sportivo e ottenere i vantaggi della popolarità che si è conquistato, ma non vuole farsi strumentalizzare.

Nel 1934 viene sciolta la federazione tedesca di ciclismo e sostituita da una nuova organizzazione nazista, diretta da funzionari del partito. Presto nei velodromi e negli stadi vengono esposte le svastiche e il simbolo della svastica sostituisce sulle divise sportive l'aquila imperiale, ma Albert rifiuta di indossarla e di fare il saluto nazista.

Quando il suo allenatore verrà privato del suo lavoro, Albert lo segue in Europa, soprattutto in Francia, Belgio e Olanda, per non sottostare ai divieti nazisti.

Albert Richter non è impegnato politicamente, non ha una marcata coscienza antinazista, ma vuole semplicemente decidere liberamente della propria carriera e della propria vita.

Diversi sono i gesti di disobbedienza civile che lo contraddistinguono in un periodo contrassegnato dal conformismo e dalla paura.

Il suo primo gesto di dissidenza si manifesta nel 1934 a Hannover dove vince il campionato della Germania. Al termine della gara, una folla entusiasta lo circonda, davanti a un pubblico numeroso di giornalisti e fotografi sportivi. Per la foto ufficiale, tutti fanno il saluto nazista, tranne Albert, l'eroe del giorno, che tiene visibilmente la sua mano destra appoggiata sulla coscia (e la sinistra sul suo manubrio).



Questa fotografia viene pubblicata in prima pagina su diversi giornali, non solo sportivi, e attira la rabbia del partito nazista.

Qualche mese dopo, nel periodo dei campionati del mondo di velocità a Lipsia, nell'agosto del 1934, Albert Richter indossa la maglietta da ciclista con l'aquila imperiale e non quella con la svastica che tutti gli atleti tedeschi sono chiamati ad indossare.

Anche questo gesto, apparentemente piccolo, viene amplificato dalla sua notorietà pubblica.

Per un regime come quello nazista, la mancanza di entusiastica adesione non fa fatica a essere interpretata come una posa rivoluzionaria.

Progressivamente però, la situazione generale si fa molto difficile e rischiosa per Albert Richter, sottoposto a pressioni da parte del partito nazista, affinché si allinei pubblicamente. Ernst Berliner gli consiglia di non esagerare e qualche volta Albert accetta di fare il saluto hitleriano in pubblico.

Ma il clima in Germania è molto pesante per chi non dimostra di aderire al nazismo e il giovane ciclista preferisce trasferirsi, anche se non definitivamente, in Francia, a Parigi, dove prosegue una

brillante carriera. Col suo stile fluido e potente, Albert conquista gli spettatori francesi, si fa amare dal pubblico, impara bene la lingua, e in pista ottiene sempre i primi posti.

Grazie ai suoi contatti con la Francia, la Gestapo esorta e minaccia Albert affinché trasmetta informazioni utili per la Germania, sostanzialmente gli chiede di fare la spia, ma lui rifiuta categoricamente.

Quando l'1^o settembre 1939 Hitler aggredisce la Polonia e scoppia la Seconda guerra mondiale, il giovane ciclista non esita ad affermare apertamente la sua posizione: «Non posso diventare un soldato. Non posso sparare ai Francesi, sono miei amici!».

Questa libertà di pensiero e questa dissidenza nei confronti del regime nazista gli costeranno la vita.

Il 9 dicembre del 1939 ottiene la sua ultima vittoria al Gran Prix di Berlino. Albert Richter è cosciente che sarà presto chiamato al fronte come i suoi amici e colleghi, ma l'idea di combattere lo spaventa e decide di espatriare definitivamente. Il 31 dicembre, sale su un treno diretto in Svizzera con la sua bicicletta, dopo aver cucito nei copertoni delle ruote 12.700 marchi dei Reich destinati ad aiutare amici perseguitati e in difficoltà.

Ma probabilmente a causa di una spia (Albert Richter era controllato dalla Gestapo da diversi anni), il treno viene fermato dalla polizia tedesca a Lörrach, nella Germania sud-occidentale, e Albert arrestato. Imprigionato, viene dichiarato morto per impiccagione il 3 gennaio 1940. Il fratello, avvisato che per vergogna di essersi fatto scoprire, Albert si è tolto la vita, si precipita in carcere ma trova l'urna con le spoglie già sigillata.

Secondo il comunicato stampa emanato dalla Gestapo, Albert Richter, *pericoloso criminale e trafficante di denaro, si sarebbe ucciso per vergogna*. La violenza e l'oltraggio alla memoria del giovane campione arrivano persino alla decisione della Federazione tedesca di ciclismo di radiare il nome di Albert Richter dagli annuari sportivi, cancellando di colpo sia il suo nome che i suoi premi vinti.

Ma la gente di Ehrenfeld e chi ha imparato ad apprezzarlo e amarlo non lo dimentica: saranno in centinaia a partecipare silenziosamente al suo funerale. Nemmeno Ernst Berliner può scordarsi di Albert e così alla fine della guerra torna in Germania ed inizia una difficile opera di verità e riabilitazione per far luce sulle cause che ne determinarono la morte. A lungo le autorità della Repubblica federale tedesca rimarranno sorde al nome di Albert Richter, viceversa nella DDR il velocista diventerà subito celebre come un eroe anti-nazista. Solo negli anni 1990, dopo l'unificazione tedesca, Richter fu completamente riabilitato e gli venne restituito il posto che meritava nel panteon dei ciclisti tedeschi.

Albert Richter è morto all'età di 27 anni. Nel 1996, il velodromo di Colonia è stato intitolato a suo nome.

